



Comunicazione e comunione

Le parole come balsamo per le ferite

Vorrei fare una riflessione sulla comunicazione che ci porta alla comunione.

“Viviamo in una società della rottura e noi siamo persone spezzate e con la comunicazione che possiamo lenirci reciprocamente, sanare noi stesse e gli altri, come un balsamo. Le parole possono ricomporre le ferite.” Abbiamo bisogno di una comunicazione che sappia accompagnare le tensioni, senza soffocarle; abbiamo bisogno di parole gentili per dirci cose delicate e difficili, per parlare di temi che possono fare male, ma di cui non possiamo tacere.

Claire Marin, filosofa francese, ipotizza che viviamo in un'epoca della rottura, dove le esistenze, le certezze, le sicurezze si lacerano e ci spezzano.

Ho letto queste parole in un momento in cui stavo gestendo un grave lutto. E mi sono domandata, cosa potrebbe darmi consolazione? Cosa potrebbe aiutarmi a mettere insieme i pezzi rotti?

E mi sono detta: la comunione. Quel particolare sentimento che dice di appartenenza, di non esser solo un NOI ma un IO UNICO.

E poi mi sono domandata, cosa può nutrire la comunione. E mi sono detta: le parole. Siamo figlie e figli di un Dio che è comunicazione. Anche se non ha mai scritto nulla; ma si rivela in forma mediata. Neanche Gesù ha scritto nulla.

Quindi quali sono le parole che nutrono comunione?

Per me sono le parole piene, abitate e consapevoli. Non le parole gettate a caso, ma pensate, piene, ricche di me e di te. Parole che scaturiscono dal silenzio, dal fare spazio dentro di noi a parole inedite, quasi timide. Timide perché rispettano lo spazio e il silenzio dell'altro/a; non parole timorose o poco coraggiose. Diciamo parole che non gridano.

“Comunicare cordialmente vuol dire che chi ci legge o ci ascolta viene portato a cogliere la nostra partecipazione alle gioie e alle paure, alle speranze e alle sofferenze delle donne e degli uomini del nostro tempo. Chi parla così vuole bene all'altro perché lo ha a cuore e ne custodisce la libertà, senza violarla.

A volte il parlare amabile apre una breccia perfino nei cuori più induriti.” Messaggio di Papa Francesco per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali 2023

Io lavoro nell'ambito della comunicazione della vita religiosa femminile internazionale da più di 20 anni, e mi sono sempre chiesta se esistesse uno specifico modo di comunicare delle donne in generale e nello spazio digitale.

Quando ascolto alcune suore raccontare la loro missione, capisco che le parole non le emettono dalla bocca, ma dal grembo, le partoriscono. Le suore spesso vivono a stretto contatto con le ferite delle persone e del cosmo. Quindi la parola, spesso, viene da questo contatto con la carne viva. E quelle parole, per raccontare e comunicare, non arrivano dalla testa, ma dalla terra, e le tengono dentro finché non è il tempo giusto per dividerle.

Nella comunicazione interpersonale, sociale e digitale saper cogliere il ‘*Kairos*’, il tempo opportuno, è essenziale.

Credo che questo loro stile di comunicazione ci insegni molto a tutte e tutti noi in questo momento in cui sperimentiamo un eccessivo mercato di parole: mai le parole hanno fatto tanto rumore come oggi. Parole che non vengono dalla vita, non creano comunione, perché sono asettiche. La vita non sempre è bella, spesso è brutta (nel senso della filosofia antica anche di non buona) o dolorosa, altre è luminosa e appassionata e rompe gli argini: siamo invitate/i a comunicare entrambi gli aspetti.

A noi donne piace curare i dettagli non solo il contenuto della comunicazione; abbiamo una visione integrata del messaggio che è fatta di parole, ritmo, stile, pausa, colore, silenzio, sguardo.

Si può percepire tutto questo nel virtuale? Io credo di sì.

Le parole di Gesù, pur non avendole scritte lui, le meditiamo da 2000 anni; un po’ come se le avesse scritte su Twitter o Facebook.

Lo spazio digitale è uno spazio immenso che non ci chiede un bene in cambio per essere abitato; ci chiede informazioni e attenzione, quindi tutti e tutte possiamo dire ciò che vogliamo in qualsiasi momento. Questo ha allentato il filtro che il pensiero lento e il silenzio metteva alle parole vuote e vane.

Io credo che oggi dovremmo comunicare meno ma meglio e in modo più profondo: una comunicazione che si fa comunione perché trasforma la vita di tutti i nodi della rete. Trasformare è cambiare tutto, non solo la forma.

La comunicazione evangelica non può mai essere separata dalla comunione. La nostra prospettiva è sempre parziale, perché abbiamo punti ciechi che

solo l'altra o l'altro possono illuminare: la comunione ci dice che anche il cosmo e le cose ci ricordano la nostra parzialità, non solo gli esseri umani. Questo è molto bello. I mistici ce lo hanno ricordato per tanti secoli.

Se è vero, come dice la filosofa Morin, che viviamo in una società della rottura e noi siamo persone spezzate è con la comunicazione che possiamo lenirci reciprocamente, sanare noi stesse e gli altri, come un balsamo. Le parole possono ricomporre le ferite, un po' come l'arte giapponese del *Kintsugi*: rimettere insieme i cocci di un vaso rotto con l'oro. Alla fine, sarà più bello di quello intero.

Come uffici di comunicazioni creiamo spazi creativi e strutturati perché, nel mio caso, le religiose possano dire la loro parola, creare i loro contenuti e narrare la loro esperienza.

Creare spazi e momenti dove prendere la parola in modo abitato, consapevole. Come afferma Hanna Arendt, ci cadiamo addosso a vicenda, senza essere sostenuti da una struttura cognitiva, affettiva e spirituale che dia corpo e sostanza a ciò che comunichiamo.

Anche l'esperienza sinodale, oggi come in futuro, avrà bisogno di una comunicazione cordiale e gentile, per non erigere muri invisibili ma per aprire cammini inediti. Abbiamo bisogno di una comunicazione che sappia accompagnare le tensioni, senza soffocarle; abbiamo bisogno di parole gentili per dirci cose delicate e difficili, per parlare di temi che possono fare male, ma di cui non possiamo tacere.

“Da un ascolto senza pregiudizi, attento e disponibile, nasce un parlare secondo lo stile di Dio, nutrito di vicinanza, compassione e tenerezza. Abbiamo un urgente bisogno nella Chiesa di una comunicazione che accenda i cuori, che sia balsamo sulle ferite e faccia luce sul cammino dei fratelli e delle sorelle. Sogno una comunicazione ecclesiale che sappia lasciarsi guidare dallo Spirito Santo, gentile e al contempo profetica, che sappia trovare nuove forme e modalità per il meraviglioso annuncio che è chiamata a portare nel terzo millennio.”

Messaggio di Papa Francesco per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali 2023

Cosa significa per me comunicare parole che siano balsamo per le ferite? Come lo faccio nella mia quotidianità? Come desidero farlo per la mia professione di comunicatrice, comunicatore?

Di quale narrazione comunicativa vogliamo essere protagoniste e protagonisti?

Grazie!

Patrizia Morgante, UISG Communications Officer

www.uisg.org